

Clara Olink Kelly, *L'albero dai fiori rossi*, Adelphi, Milano 2003, p.187.

Tra il 1940 e il 1941 l'esercito imperiale giapponese, incoraggiato dai successi tedeschi contro Francia, Olanda e Gran Bretagna, iniziò la penetrazione nei possedimenti delle tre potenze europee in Asia orientale. Tra il luglio del 1941 e l'estate del 1942 l'Indocina francese, la Malesia, le Filippine, Hong Kong, la Birmania, Singapore e le Indie olandesi caddero in mano giapponese. Lo scopo immediato dell'espansionismo nipponico era quello di isolare la Cina, con cui era in guerra dal 1937, e approvvigionarsi delle risorse naturali delle zone occupate, in particolare di petrolio. Il 28 febbraio 1942 i giapponesi sbarcarono in tre punti dell'isola di Giava; gli uomini e i ragazzi, insieme ai nativi, furono costretti al lavoro nei cantieri della «ferrovia della morte» nelle foreste dell'isola di Sumatra, le donne e i bambini deportati in campi di concentramento. In Indonesia, nel complesso furono 150.000 i civili olandesi internati (Joël Kotek-Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2000, p. 350).

Negli ultimi anni la vasta memorialistica in lingua olandese (si veda la bibliografia curata da Rolf Utermölen, *De japanse vrouwenkampen in Nederlands-Indië, 1942-1945: een bibliografie*, Amsterdam, 1993) si è arricchita di alcune memorie in lingua inglese e francese (Dieuwke Wandelar Bonga, *Eight Prison Camps, a Dutch Family in Japanese Java*, Athens, Ohio University Press, 1996; Augusta Volz, *Au son du gamelan*, Paris, Kergour, 1999), ma il pubblico italiano non aveva fino ad oggi avuto la possibilità di conoscere le condizioni di vita delle donne internate nei campi giapponesi attraverso la loro stesse parole.

Clara Olink Kelly, nata a Giava da una famiglia di origine olandese, al momento della deportazione una bimba di quattro anni, dopo molti anni decide di scrivere i suoi ricordi degli anni passati a Kamp Tjideng, «il più terribile dei campi femminili» giavanesi, e li dedica alla madre. «Mi dispiace di non averla mai ringraziata per averci fatto superare il periodo più orrendo della nostra vita con tanto amore e con tanta forza d'animo» (p. 186).

La narrazione ha inizio con l'arrivo in Olanda nel 1946: Clara, il fratello maggiore Willem, il fratellino minore Gijs e la madre sono sulla soglia di casa della nonna materna «Perché non avete cercato di scappare?». Quelle parole, nate dallo sconcerto e dall'incredulità, ma che ferivano con l'asprezza di un rimprovero, la paura di quella grande casa vuota da parte di chi era abituato a vivere in mezzo ad «un'orda di persone», la bambola dal volto di porcellana, troppo bella e troppo seria per essere amata, fanno intuire al lettore le difficoltà e la pena del ritorno.

Clara ha 8 anni, metà della sua vita è trascorsa in campo di concentramento. Del periodo precedente la deportazione ricorda la grande casa con la veranda inondata dal sole, il rumore rassicurante della ghiaia dell'ingresso sotto il rastrello del servitore, i *sampan*, carichi di pesce e frutta o adornati di festoni colorati e lanterne di carta, che scivolavano sul fiume, l'affetto e le storie che le raccontava Baboe, la bambinaia giavanese, e infine le risate, i vestiti e i braccialetti colorati delle raccoglitrice di tè. Solo più tardi Clara si renderà conto della profondità del

rancore della popolazione giavanese verso gli olandesi, della violenza e delle ingiustizie del colonialismo.

In un paese così povero quel tenore di vita aveva un prezzo. Tra la popolazione indigena cresceva il rancore verso gli stranieri che si erano impadroniti della loro terra e adesso anche della loro gente (p. 24).

Dopo l'invasione, il primo ad essere portato via dai soldati giapponesi fu il padre, poi l'ingiunzione di partire arrivò anche per il resto della famiglia, nel frattempo aumentata di un nuovo nato. Ai giorni trascorsi in angosciosa attesa seguirono le ore frenetiche della preparazione dei bagagli. Il benessere della famiglia sarebbe dipeso in gran parte da ciò che sarebbe stato messo in due valigie: ago, filo, lenzuola, medicinali, latte in polvere. I beni più preziosi si sarebbero rivelati le bottigliette di olio di fegato di merluzzo, la Bibbia per l'infanzia e una tela che riproduceva un albero dai fiori rossi, simbolo della casa e della speranza di farvi ritorno. Fin dal momento dell'arrivo dei soldati anche ai più piccoli fu chiaro che la vita che avrebbero condotto da allora in poi sarebbe stata considerata "senza valore".

Al disprezzo, agli insulti, ai colpi inferti con il calcio del fucile, all'indifferenza per le loro sofferenze, le donne e i bambini furono esposti fin dai primi momenti della traduzione, avvenuta su camion scoperti, sotto il sole cocente, senza cibo né acqua. Anche i nativi, che al passaggio delle deportate nei pressi dei loro villaggi accorrevano per offrire loro un po' d'acqua, erano brutalmente respinti dai soldati.

L'unico aiuto su cui contare sarebbe venuto dalle deportate stesse. Un primo gesto di solidarietà giunse alla madre di Clara al momento dell'arrivo al campo, quando, tra le prigioniere che si accalcavano attorno ai nuovi venuti, un'amica la riconosce: "Sono nel quarto blocco; dammi il bambino, ti troverò quando sarai sistemata". Kamp Tjideng non era altro che un ex quartiere residenziale recintato di filo spinato in cui vennero stipate migliaia di persone. Contrariamente ad altri campi, niente baracche, né acqua corrente, né latrine, né clinica, né medicinali, né spaccio. A Clara e alla sua famiglia fu assegnato l'angolo di un lurido garage che la madre subito si adoperò per trasformare in un "bel posticino". In un comò recuperato da un cortile, "con placido realismo", sistemò le cose che aveva portato con sé; un cassetto fu trasformato in culla, due lenzuola servirono da pareti. Anche il quadro che raffigurava l'albero dai fiori rossi venne appeso al muro.

Quella notte la mamma cominciò a leggerci la Bibbia per l'infanzia. E così continuò a fare nei tre anni e mezzo successivi, finché ne sapemmo a memoria ogni parola (p. 59).

Le sofferenze patite al campo: l'appello quotidiano (il *tenko*) sotto il sole con il busto chinato, per ore o per l'intera giornata in caso di punizione, le umiliazioni, le percosse, le crudeltà quotidiane, le malattie, la spossatezza per la fame, il terrore dei soldati e della loro scimmia che aggrediva, mordeva, rovistava tra i giacigli delle deportate in cerca di cibo, le terribili punizioni per chi osava disobbedire alle regole, intessono tutto il racconto di Clara.

Malattie. Percosse. Morti. Sopravvissuti. Per noi bambini era normale esistenza. Non conoscevamo altro. Eravamo stati internati così piccoli che ricordavamo a malapena i giorni in cui non avevamo fame, sete, paura. Giorni regolati dalle sirene, dai calci degli scarponi, dalle parole rabbiose gridate con odio. Ci dicevano che eravamo dei luridi vermi, e cominciamo a crederci (p. 110).

Gli episodi di brutalità talvolta irrompono nel racconto con tutta la loro drammaticità: volti sfigurati e corpi straziati di donne picchiate a morte, colpite con il calcio del fucile alla testa, al ventre, alle costole, al viso. Quando, sul finire della guerra, tutte le deportate furono costrette ad assistere alla punizione di tre donne percosse brutalmente e costrette a camminare per tre giorni e tre notti intorno al campo, Clara era tra loro, sempre in piedi, senza cibo né acqua.

Vide donne crollare sotto il sole e morire, vide il sangue che sgorgava dalle piaghe delle donne punite, i capelli strappati, i denti spezzati. Del campo tuttavia Clara ricorda anche i momenti di divertimento e gioco che la protezione della madre le assicurava di tanto in tanto. Il sentimento dominante della memoria di Clara infatti è la sensazione di sicurezza e di calore che la madre sapeva infondere, la sua capacità di rendere la vita tollerabile, dignitosa, e anche gioiosa. Alla madre, «che stava a testa alta e teneva i suoi figli a debita distanza», era stato assegnato il lavoro peggiore: provvedere al buon funzionamento delle fognature che correvano ai due lati della strada; spesso, per liberarle dagli oggetti che le ostruivano, doveva calarsi nel tombino fino al ginocchio.

Eppure né quel lavoro, reso ancora più penoso dall' impossibilità di lavarsi, né le privazioni che lei stessa si imponeva perché i figli avessero qualche boccone in più, riuscivano a piegare la sua dignità. Affamata, sporca, con le gambe gonfie a causa del beriberi, pretendeva dai figli dignità, rispetto e compostezza, soprattutto al momento del pasto, quando anche al gesto di leccare il piatto veniva conferita una certa solennità.

Al termine di ogni pasto bisognava stare seduti finché tutta la famiglia non aveva finito di mangiare. Poi, con un cenno del capo, ci permetteva di tirar su i nostri piatti e di leccarli per bene, e faceva lo stesso col suo, finché non restava neanche un'ombra di cibo (pp. 64-65).

Né trascurava l'istruzione dei figli; quando ritenne che fosse venuto il momento di insegnare a leggere a Willem, scrisse per lui delle favole su alcuni pezzi di carta. "Seduta per terra lì vicino, disegnando una figura dietro l'altra, io ascoltavo attenta i suoi progressi. Adoravo quelle lezioni" (p. 71). Quando non lavorava alle fognature, o non sferruzzava calzerotti d'ordinanza per i giapponesi in cambio di un cucchiaino di zucchero, scriveva favole per i figli e riuscì anche a cucire giocattoli per rallegrare il loro Natale. Se la sopravvivenza di bambini più piccoli era appesa ad un filo, ben poco potevano fare le madri per i più grandicelli, decimati dalla fatica del lavoro. I ragazzi e gli anziani infatti erano costretti ad eseguire opere di terrazzamento, a tagliare la legna o a lavorare nei campi.

La grande paura della mamma era che Willem un giorno non sarebbe tornato. Sapeva che il comandante intendeva eliminare dal campo quanti più ragazzi possibile, e quelle lunghe marce sotto il sole cocente avevano lo scopo di decimarli. Se non morivano, l'unica alternativa era di mandarli nei campi maschili (p.122).

Sfuggirono invece alla bambina le selezioni di giovani e adolescenti destinate ai bordelli militari, che probabilmente avvenivano anche a Kamp Tjideng. La fine della guerra non condusse all'immediata liberazione delle prigioniere; la dispersione dei campi nell'isola ritardò l'arrivo delle truppe britanniche e l'ostilità dei guerriglieri nativi, decisi a sbarazzarsi del governo coloniale, indusse le prigioniere a restare più a lungo nel cammino.

Narrando le esperienze vissute nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, quando le deportate furono trasferite a Bangkok, al campo di transito di Margriet, Clara si sofferma per la prima volta sui patimenti fisici e sulle malattie che affliggevano la famiglia: le gambe gonfie della madre, i denti guasti, le piaghe che ricoprivano tutto il corpo e che non si rimarginavano mai, i continui svenimenti durante il viaggio di ritorno. A Bangkok la gioia del ricongiungimento con il padre durò poco; occupato a visitare piantagioni di tè, tardò a far domanda di rimpatrio e lasciò moglie e figli a languire nel campo di Margriet per molti mesi più del necessario.

A mio padre interessava più combinare buoni affari che preoccuparsi del rimpatrio della sua famiglia. [...] Oggi credo di capire pienamente la tristezza [di mia madre] e la sua improvvisa perdita di interesse per la vita: dopo aver lottato tutti quegli anni, l'indifferenza di nostro padre fu davvero un brutto colpo (p. 160).

La memoria si chiude con parole di rimpianto per la morte prematura della madre e con un accenno al senso di consolazione che la tela dell'albero dai fiori rossi, appeso allo stesso spago di allora, ancora oggi le dona.

Bruna Bianchi